



## Un film per incontrare un'esperienza

“La mia casa è la tua” si presenta in tutte le regioni

A partire da Milano, dove è stato presentato in prima nazionale nel prestigioso Auditorium Giorgio Gaber presso il Palazzo della Regione, nei prossimi mesi il film “La mia casa è la tua” sarà proiettato in molte città italiane.

Il film- documentario, diretto da Emmanuel Exitu, racconta “in presa diretta” l'esperienza di alcune famiglie dell'Associazione, e si pone come una provocazione culturale sul tema dell'accoglienza e della famiglia. Le diverse esperienze raccontate dalle famiglie protagoniste del film esprimono la positività e l'umanità di un percorso, spesso non privo di fatiche e difficoltà, che è possibile per tutti, per qualsiasi famiglia “normale”. La diffusione del film sarà perciò l'occasione per presentare Famiglie

per l'Accoglienza in modo diretto ed efficace e, nello stesso tempo, offrirà la possibilità, a chi lo vorrà, di confrontarsi con il desiderio e l'ipotesi di intraprendere un cammino di accoglienza familiare. Il film è stato realizzato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna e alla collaborazione dell'Associazione di volontariato della provincia di Ravenna “Per gli Altri” – Centro di Servizio per il volontariato. Emmanuel Exitu che lo ha realizzato, è sceneggiatore, drammaturgo, regista, autore televisivo; ha vinto l'Audience Award al New York Aids Film Festival nel 2007 e, nel 2008, è stato scelto da Spike Lee a Cannes per il miglior documentario del Babelgum Online Film Festival. .

Ip



### EDITORIALE

## Il momento attuale, compagnia e comunicazione.

La responsabilità che emerge dalla nostra realtà di Associazione prende oggi due forme, quella dell'accompagnamento e quella della comunicazione.

La prima è legata all'esperienza delle “famiglie guida”, cioè quelle che nel tempo, per tutto quanto di positivo hanno vissuto nell'accoglienza, hanno offerto la loro disponibilità ad accompagnare altri. Sono diventate così “famiglie accanto” ad altre famiglie, un punto di riferimento e di valorizzazione oltre che di sostegno. La loro presenza autorevole si è sviluppata a partire da una consapevolezza personale del bene sperimentato e del compito, attraverso una maturazione della coppia e della famiglia, per arrivare a portare in un'amicizia concreta uno sguardo di interesse e di stima all'altro.

Questa è una storia, o meglio una trama di rapporti, che nell'Associazione si è via via consolidata: a febbraio, a Parma, abbiamo promosso proprio per le famiglie guida un momento di lavoro, con un seminario di due giorni, su cui ritorneremo nella prossima Lettera Periodica.

Che vuol dire accompagnare? Siamo uomini, e come tali il primo aiuto che ci dobbiamo dare è di essere vivi. Solo un uomo vivo può accompagnare un altro alla vita. Un passo fondamentale dell'accompagnamento è l'ascolto, che significa fare spazio per l'altro nel-

→ 4

### IN QUESTO NUMERO

- 3 “Pronto? Un bambino ha bisogno di una famiglia”
- 6 Adozione: l'origine, la storia e la ricerca delle radici
- 7 Mirella e Carlo, la malattia e il dono dell'amore

## Rete, relazioni e responsabilità sociale della famiglia per la protezione del bambino

Come è concepita nella società di oggi l'esigenza della protezione del bambino? Da un lato si enfatizza l'aspetto dell'autonomia da legami, ma dall'altro si percepisce che solo dentro un sistema di relazioni che ne costituiscono l'identità il bambino può avere una vita degna. "Se negli anni '60 la modernità aveva capito che occorreva proteggere il bambino dall'abbandono, oggi sappiamo che per proteggere adeguatamente un bimbo abbandonato dobbiamo dargli una famiglia, una relazionalità calda" ha detto il presidente del Forum delle Associazioni Familiari Francesco Belletti, intervenendo durante un recente convegno sul tema "Famiglia e società oggi, intrecci e legami", promosso a Firenze. Belletti ha svolto un'ampia riflessione mettendo in primo piano che l'idea di individuo e di dignità della persona sta dentro l'idea di relazione, cioè che la persona non è se non persona in relazione. "È un'indicazione radicale per le politiche sociali, per le relazioni di aiuto, per la qualità della vita familiare. La sfida è culturale: bambino al centro, la famiglia al centro, in una dimostrazione di geometria non euclidea. Il centro sono... due! La dimensione familiare è il primo luogo di custodia della persona". Tanto è vero che la vittoria del potere sulla persona non può avvenire che attraverso la rottura della coesione della famiglia: esempi che troviamo nella letteratura contemporanea. In *Fahrenheit 251* il potere vince perché il figlio denuncia il padre... la relazione più intima viene interrotta. Così in altri famosi libri come *1984*, come *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, quando si rompe l'unità della famiglia vince il potere.

La famiglia vive perciò una responsabilità sociale precisa "Oggi si parla di *social responsibility*, di responsabilità sociale dell'impresa, ma anche alle famiglie è chiesto lo stesso. In che modo? In primo luogo, avendo una vita buona al suo interno – ha detto il presidente del Forum Belletti – Se in famiglia impari la cura e il rispetto dell'altro, questi diventano valori sociali, si comunicano. La seconda modalità è l'apertura dei confini familiari, ed ecco l'adozione, l'affido, la cura per i propri membri de-

boli, la capacità di accogliere. La terza, infine, mettersi insieme ad altre famiglie per fare più famiglia nella società – l'associazionismo – consapevoli che insieme abbiamo una potenza moltiplicativa molto forte. Sono tre livelli da riaffermare e da promuovere".

A fronte di una famiglia o di minori in una situazione di disagio c'è un compito diffuso per tutti. La famiglia che ha difficoltà, può avere a che fare con vari interlocutori che le possono offrire cose diverse di cui ha bisogno. Può

trattarsi di una rete parentale, di altre famiglie che si fanno vicine, può essere l'intervento di soggetti di terzo settore, del volontariato; c'è poi la grande realtà del sistema pubblico, composto da scuola, giudici minorili, servizi sociali. "È giusto che tutti questi attori siano presenti e svolgano il loro ruolo – ha sottolineato Belletti – Ma l'associazionismo ha rispetto agli altri un vantaggio competitivo, grazie alla vicinanza di valori, di linguaggi e di modalità comunicative e relazionali. Un problema familiare trova consonanza con quella che è l'azione volontaria, del terzo settore perché non è burocratica, non è procedurale, si fonda sull'incontro tra persone, si basa sulla libertà di scelta, sulla gratuità della relazione. Una famiglia in difficoltà, accolta in un contesto associativo ha possibilità di rimettersi in gioco... si parla la stessa lingua. Naturalmente – ha aggiunto Belletti – questa non è sempre la risposta adeguata: a volte c'è bisogno di altri sostegni. Di fronte ad un conflitto di coppia molto forte occorre una competenza professionale. Quindi non vuol dire che per ogni questione la compagnia tra famiglie sia l'unica risposta giusta, ma in molte occasioni, la possibilità di modelli di condivisione, di omogeneità di linguaggio è un grande vantaggio". Lo conferma l'esperienza dell'affidamento familiare, "pur con la difficoltà che questa modalità di intervento ha! Ma avere due famiglie in gioco attorno al benessere di un bambino, è una grande risorsa". Il vantaggio proprio di una rete di associazionismo è quello di restituire "potere" alla famiglia in difficoltà, perché

questo è un punto di vista insostituibile per un'azione seria. "La sfida drammatica è questa: coloro che per primi dovrebbero garantire il benessere del bambino sono la causa del suo malessere. La società ha una responsabilità forte... Ma è importante non dare per perse quelle famiglie in difficoltà – ha notato il presidente del Forum –. È proprio in questo che l'associazionismo ha una forte potenzialità di fronte all'intervento dei servizi sociali. Occorre una rete di più soggetti diversi, nella logica che più diversi siamo, meglio è per il sistema dei servizi. La sfida è per tutti, dall'assessore alla singola associazione... siamo tutti nella stessa squadra. Forse è difficile da costruire certo, perché ci possono essere differenze di linguaggio... ma è essenziale garantire la valorizzazione di tutte le diversità, perché tutte hanno a che fare con la possibilità di dare adeguata risposta allo specifico bisogno individuale del bambino o della famiglia in difficoltà". È complicato restituire valore alle famiglie scombinare... "È proprio una restituzione di potere, uso la parola precisamente, nella relazione di aiuto – ha sottolineato Belletti – La responsabilità di garantire il benessere va nella direzione del 'tutti insieme, ciascuno con la sua faccia', tutti, dalla singola famiglia che si apre all'accoglienza al sistema regionale dei servizi. Il criterio per tutti deve essere restituire speranze e responsabilità anche ai più fragili... con una citazione, non spezzare la canna incrinata dovrebbe essere un criterio di servizio sociale per tutti".

lp



## “Pronto? Un bambino ha bisogno di una famiglia..”

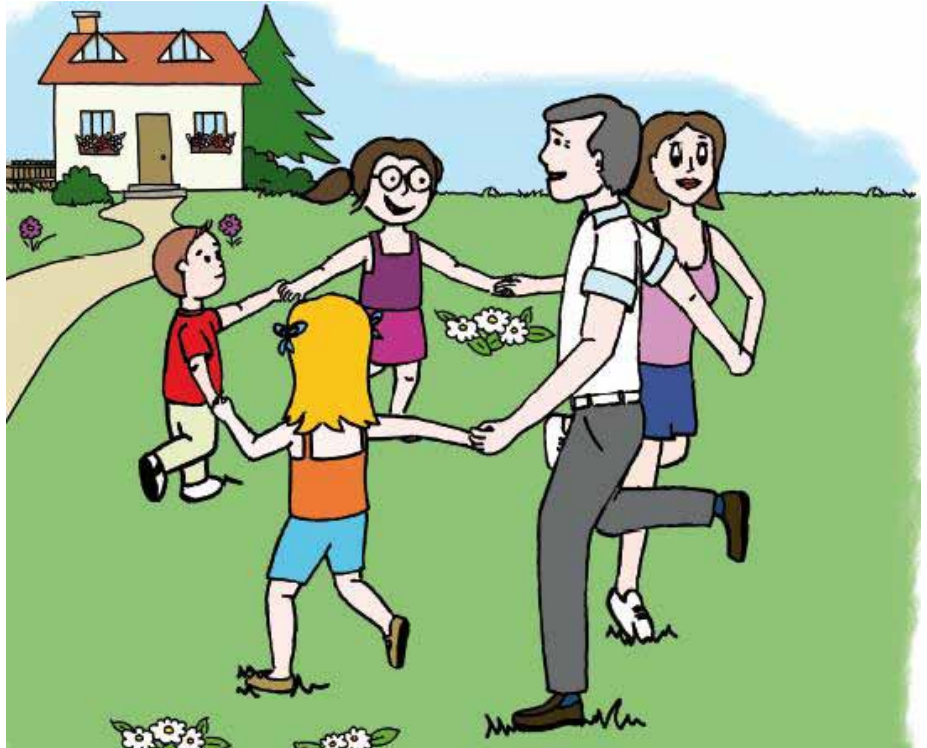
In molte realtà locali l'Associazione è interlocutore dei servizi sociali nel momento in cui si cerca la risposta più adeguata ad una data situazione o ad uno specifico bisogno. In alcune sedi, come Verona, questo rapporto, ormai divenuto stabile, si sviluppa attraverso segnalazioni che pervengono dai servizi alla segreteria o ai referenti dell'Associazione. È il momento che precede e prepara la risposta della famiglia. Un momento delicato che abbiamo chiesto a Licia Mazzi di raccontare.

“È veramente riduttivo definire “segnalazioni” le storie spesso dolorosissime di bambini: in realtà, sono uno squarcio del Mistero, sono lo squarcio attraverso cui il Mistero ci guarda.

Ma questa percezione è maturata negli anni: quasi una risposta ad una domanda che avevo e che diventava sempre più urgente. Tante volte, infatti, di fronte a queste situazioni anche se accennate solo in scarse notizie, mi è successo di domandarmi “Signore, che cosa chiedi a questi bambini? Quanta fatica, quanto dolore devono portare?”. Ci è chiesto di fare questo lavoro: essere consapevoli, essere coscienti di Chi ci sta davanti, dentro questa domanda.

### Come arriva la segnalazione e che cosa succede poi?

lo chiedo sempre per prima cosa il nome: questi bambini hanno un nome, non sono solo un bisogno. Poi per evidente riserva-



tezza, non lo dirò più fino a quando non salterà fuori una famiglia che pensa di coinvolgersi.

Chiedo il nome non per semplificare, per comodità o per simpatia. Don Giussani dice sempre che tutta la storia ha cominciato ad essere “una storia di salvezza” con Abramo. Quindi questi bambini entrano nei nostri “cataloghi” con il loro nome, con il loro nome pieno di Mistero e dal bisogno emerge la persona, una storia. Cominciamo così a pensare alla famiglia,

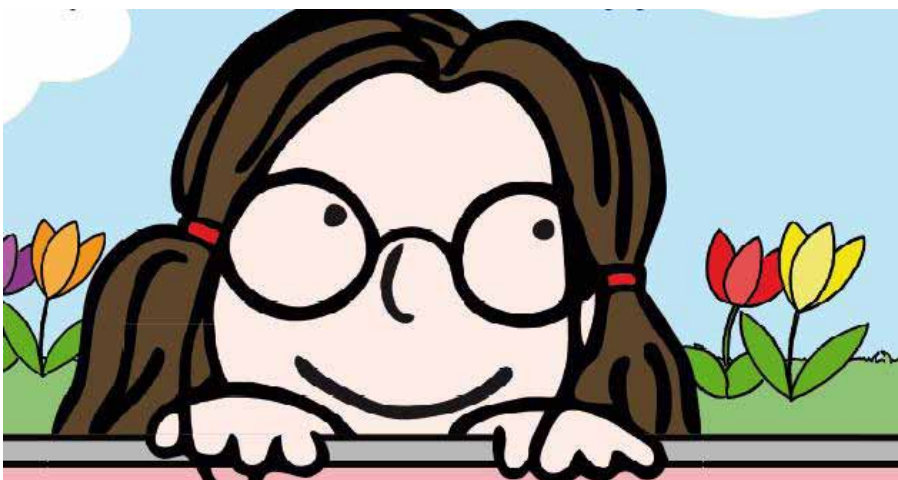
quale caratteristiche e quale ritmo è meglio che abbia.

Comincia la ricerca della famiglia...

Negli anni si è ridotto il numero di famiglie a cui possiamo rivolgerci perché le abbiamo già riempite tutte. Abbiamo cominciato a chiedere anche ai nostri amici di pensarci di aiutarci a pensare e ad interpellare belle famiglie che conoscono anche loro. Non lo facciamo per pressapochismo o superficialità ma perché ci siamo rese conto negli anni che nessuno è capace, sa fare accoglienza, è tutta da chiedere e da imparare.

### Ma chi è adatto a fare accoglienza?

Non esistono famiglie capaci, famiglie competenti o altre incapaci o incompetenti, esistono famiglie che si lasciano educare. Abbiamo fatto nostra l'espressione di don Camisasca “il Signore insiste con la benevolenza”. Una famiglia può dire di sì per una corrispondenza che sente, per una curiosità, per una disponibilità o perché ha visto una famiglia fare questa esperienza come qualcosa di buono e di bello. Che una famiglia dica di sì è un miracolo, è un miracolo soprattutto in un momento storico e in un contesto culturale come questo, è necessario rifletterci e aiutarla a capire se l'esperienza proposta può essere percorribile.



In queste pagine, illustrazioni tratte dall'opuscolo informativo “Un percorso nell'affido” edito dal Ministero del Welfare e delle Politiche Sociali, disponibile all'indirizzo [http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/InfanziaAdolescenza/Percorso\\_Affido/](http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/InfanziaAdolescenza/Percorso_Affido/)

## “Pronto? Un bambino ha bisogno di una famiglia...”

da p. 3 →

### Qual è può essere la condizione più favorevole per realizzare un'accoglienza, allora?

Facciamo sempre più fatica a proporre un affido soprattutto se residenziale, ad una famiglia che sia da sola, o peggio, che si concepisca da sola. Infatti abbiamo visto che ogni gesto di accoglienza fiorisce se è dentro un popolo, perché questi bambini non sono nostri, sono fatti per generare vita e suscitare solidarietà intorno a loro. Le nostre case, le nostre famiglie che si aiutano, permettono, come a Cana, che l'acqua della nostra quotidianità venga trasformata in vino buono che genera festa, l'aiutarsi nella condivisione discreta e semplice, concreta, genera sempre liberazione, sia per la famiglia che è sostenuta nei ritmi e nelle dinamiche che cambiano, sia per il bambino che può vedere e godere di amicizie di persone che si aiutano e che non hanno paura di dire la loro fatica. Oserei dire che, senza il peso e la miopia della possessività di chi dice o pensa o opera come se tutto dipendesse dalle cose giuste e buone che fa, si permette a questi bambini di gustare la libertà anche perché spesso sono bambini disturbati da legami troppo stringenti, perché vengono da famiglie slabbrate o trascurate.



Qualche volta però la ricerca non ha risultato...

Per prima cosa, anche una famiglia che dice “no”, vive di fronte alla domanda che noi facciamo un momento di verità grande per sé. Ci ringraziano sempre di aver pensato a loro.

Tante volte ci si stringe il cuore perché non troviamo nessuno; in questo caso ci rendiamo conto che aver raccolto le lacrime di questi bambini magari anche solo per poche ore, ci costringe a pregare per loro, sono bambini nostri per sempre, noi siamo certi che l'Eterno non conta le ore come noi.

### Sono tante e diverse le situazioni che vengono segnalate?

Spesso chi incontra qualche collega, amico, amico di amici in situazioni difficili, ci chiama perché ce ne occupiamo noi, come se noi fossimo gli esperti dell'accoglienza.

Questo non è positivo: noi possiamo aiutare chi li ha incontrati, possiamo metterci al fianco ma mai sostituirci, perché tocca ad ognuno essere serio con chi incontra. Può anche essere la superbia che ci fa credere di poter far tutto. Si può fare molto meglio se ci aiutiamo a riconoscere qualcuno con la Q maiuscola dentro qualcuno con la q minuscola.



## EDITORIALE

### Il momento attuale, compagnia e comunicazione.

da p. 1 →

la mia vita: posso ascoltarlo solo in ragione della consapevolezza della mia esperienza, altrimenti le sue parole sono come ultrasuoni, che non posso far riecheggiare dentro di me. L'esperienza che io vivo diventa il luogo in cui accolgo l'altro. Accompagnare, e quindi ascoltare, non vuol dire appiccicare all'altro qualcosa che io credo vero, ma accogliere la sua esperienza e fare in modo che fiorisca dall'interno, in un cammino che dura tutta la vita. Può darsi che non abbiamo soluzioni per tutti i problemi: forse l'unica soluzione è quella di guardare in modo più vero ciò che accade. A molte domande possiamo non avere risposte, ma possiamo essere insieme nel percorso verso uno sguardo diverso.

La compagnia è nella logica della carità, per non dimenticare che abbiamo detto sì all'accoglienza, perché nella nostra vita è entrata la possibilità della gratuità. E di questo sono segno i figli che, crescendo, diventano testimoni a loro volta davanti ai genitori che li hanno accolti (in questo numero, lo racconta bene la storia di Pablo). Una esperienza come quella dell'Associazione ha bisogno di essere comunicata: è l'altra forma della nostra responsabilità. Per questo il film di Emmanuel Exitu, in queste settimane presentato in molte città, è un aiuto potente, perché ha una particolare capacità di mostrare quanto avviene tra le mura domestiche, di far percepire quel che è in gioco nell'accoglienza. Sa mostrare tutta la normalità delle nostre famiglie, che passa negli sguardi, nelle imperfezioni, nei limiti, nelle discussioni o nelle incomprensioni della vita di tutti i giorni... ma anche quella ragione, quella compagnia, che ci fanno alzare lo sguardo. Quindi “La mia casa è la tua” è un film sulla famiglia, sul bene che la famiglia è, per il fatto di essere un luogo di gratuità. Buona visione.

Marco Mazzi

In viva voce

## Accoglienza, una crescita umana e professionale

“Da diversi anni faccio parte dell'associazione, sono sposata da 16 anni, ho una figlia di 12 anni e sono psicologa. Don Massimo Camisasca, rivolgendosi ai membri dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza, ha detto: “Voi siete quelli che non sono specialisti dell' accoglienza ma che hanno accettato di essere educati attraverso essa”. Ho sentito queste parole con una in-

È stato impossibile ascoltare e guardare le persone dell'Associazione senza fare esperienza di una bellezza e di una verità per la mia vita. Mi sono accorta che quello che avevo studiato sui libri diventava carne nella vita delle persone che si aprivano ai gesti di accoglienza e che l'esperienza che facevo nell'Associazione cambiava il modo di guardare mio marito e mia figlia, ed anche il modo di lavorare e di stare con i pazienti e i colleghi.

Stavo reimparando quello che credevo di sapere, con un gusto e una intensità mai provate. Anche le intuizioni cliniche e l'approccio terapeutico sono migliorati! Nel tempo mi sono accorta di essere più libera, meno legata al ruolo e agli schemi della mia professione. Mi sono anche accorta che cresceva in me la certezza che Dio compie i desideri che fa nascere nel cuore, che davvero le circostanze sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione: è Lui che ci chiama al destino attraverso ogni cosa che capita.

Don Camisasca ha detto anche che “la responsabilità prende sempre più la forma di servire ciò che accade e meno quella di organizzarlo” il che per me potrebbe essere sinonimo di analizzarlo, farlo rientrare negli schemi di qualche teoria sul “funzionamento” dell'uomo. Anche queste parole sono un giudizio sul mio lavoro e sul mio contributo professionale all'opera di Famiglie per l'Accoglienza, la realtà supera sempre i nostri pensieri su di essa!

L'esperienza di questi anni continua a fare crescere in me la gratitudine e il desiderio di “dare la vita per l'Opera di un Altro”.

Piera Piu (Chiavari)

Ip



tensità particolare, dal momento che mi sono resa conto che, nella mia vita, attraverso la novità introdotta dall'accoglienza, è avvenuta proprio questa educazione e io sono cresciuta umanamente e professionalmente.

Lavoro a Chiavari, in una comunità di recupero per tossicodipendenti, il mio lavoro consiste prevalentemente nel fare colloqui individuali con i pazienti che mi vengono affidati durante il loro trattamento.

Qualche anno fa Rosy Serio mi ha chiesto di collaborare all'attività dell'Associazione, mettendo a disposizione la mia competenza professionale, in particolare per mini corsi e nei gruppi affido. Mi ha chiesto anche di entrare a far parte del Direttivo regionale dell'Associazione e di partecipare al Seminario residenziale dell'Associazione a Salsomaggiore. Così, pur non facendo un affido o un'accoglienza, mi sono trovata immersa nel cuore dell'opera.

### “Aprirsi al dono di sé” Lettera all'Associazione dal Patriarca di Venezia Angelo Scola

Il Patriarca di Venezia cardinale Angelo Scola ha inviato un messaggio all'Associazione, in occasione della Giornata regionale del Veneto, svoltasi a Zelarino alla fine di gennaio, sul tema “Accoglienza e imprevisto, l'imprevedibile novità dell'accoglienza familiare”. “Esso ci pone di fronte – scrive Scola – alla realtà della Vostra bella esperienza: aprirsi al dono di sé senza porre limiti previi, lasciandosi provocare ogni giorno in modo sorprendente. Ciò è chiesto a voi come genitori disposti all'accoglienza, ma è possibile solo partendo dalla fiducia nel Padre che vi accoglie a sua volta senza riserve e che Vi guida ogni momento. La figliolanza, la maternità e la paternità così vissute – continua il messaggio in-

dirizzato al presidente Marco Mazzi - Vi educano nuovamente anche all'amore sponsale, che necessita della stessa generosa fedeltà ed apertura. Grato per la Vostra testimonianza, Vi porgo il mio cordiale saluto e di cuore Vi benedico”.



## Adozione: l'origine, la storia e la ricerca delle radici nel racconto di un "figlio che viene da lontano".

**“N**oi figli adottivi abbiamo un destino uguale cioè trovare una madre e un padre; ma non c'è una sola storia che sia uguale. La mia è questa: ho incontrato gente che ha amato il mio destino e c'è sempre mia madre che prega in cielo per me”.

Chi parla è un figlio che viene da lontano. Pablo, adottato in Perù all'età di otto anni, è arrivato davvero dall'altro capo del mondo fino in Sicilia con la sua nuova famiglia. Ora è diventato adulto, anzi fra poco padre a sua volta.

In occasione di un incontro promosso recentemente dall'Associazione a Siracusa ha raccontato la sua storia, che sembra un romanzo e che comincia in un paesino delle Ande, Cotabambas, a 3.500 m sul livello del mare: per raggiungere la città più vicina, a 100 km di distanza, occorre un intero giorno di viaggio, tra strade non asfaltate, dirupi e torrenti.

“Ho vissuto fino a circa otto anni in quei luoghi; ricordo che parlavo un'altra lingua, quella degli antichi Incas – racconta Pablo - Ricordo bene mia madre e i suoi lunghi capelli lisci... ricordo che andavo sempre in giro con lei, che andavamo a messa la domenica e che il giorno di Natale mi portava a vedere il bambino Gesù; mi ha insegnato a pregare e ad avere fede”.

Il padre era rimasto vedovo con tre figli, la madre sposandosi con lui aveva cresciuto quei bambini come se fossero stati suoi. Pablo e Anastacio, il fratellino più piccolo, vivono felici con i tre fratelli più grandi e con i genitori. “Adoravo mio padre – racconta Pablo - mi portava sempre con lui quando andava a lavorare nei campi e anche quando viaggiava nei paesini lontani e nelle città; andavo insieme a lui a raccogliere la legna per cucinare... mi voleva bene, ha comprato perfino un cavallo tutto per me”.

Al ritorno da un viaggio in città con il babbo (“Ero contento: c'erano luci a non finire, palazzi, automobili, strade asfaltate, tanta gente; finalmente il mio sogno di solcare le grandi montagne si era avverato”) una brutta sorpresa. La mamma è ammalata, sta a letto e non si può nemmeno alzare. Dopo qualche giorno muore. Un momento indelebile per Pablo: “Il giorno del funerale sembra oggi: ricordo in quale angolo di casa nostra stava la sua salma, ricordo io e mio padre a piangere insieme, avevamo tanto

dolore, avevamo perso la persona che ci amava. Ancora oggi mi metto a piangere, ripensando a quel brutto giorno”.

“Mio padre era anziano e portare avanti me e mio fratello di tre anni sarebbe stato difficile. In paese c'erano padre Giovanni Salerno, un prete italiano: mia madre, prima di morire, ci affidò nelle sue mani, affinché ci potesse trovare una famiglia del suo paese cioè della Sicilia”. Dopo qualche tempo Pablo e Anastacio riprendono la strada per fare un altro viaggio, il papà spiega a Pablo che devono lasciare il piccolo a casa di quel prete. “Ero contento quel giorno, nuovamente riprendevo l'autobus per oltrepassare il grande fiume e le montagne. Ricordo bene che arrivammo di sera; ricordo la casa dove abbiamo dormito e perfino il sogno che ho fatto quella notte. Poi il giorno dopo ci recammo nell'istituto per lasciare il mio fratellino. Mio padre mi disse che dovevo restare nella sala d'attesa insieme ad Anastacio e uscì assicurandomi che sarebbe tornato subito. Ma non tornò; rimasi in quella sala ad aspettarlo insieme al mio fratellino. Poi, delle signore ci fecero vedere la stanza dove avremmo dormito quella sera e le sere seguenti... mio padre mi aveva tradito, io lo adoravo e lui mi voleva bene; lo ho odiato perché mi aveva abbandonato”.

La vita nell'istituto, tuttavia, per Pablo è buona, soprattutto grazie a padre Salerno “un vero padre per tanti bambini, che ancora oggi porta avanti la sua grande opera cioè aiutare i bambini poveri. Poi ricordo il direttore dell'istituto Pepe

Lucho, anche lui una brava persona che ancora oggi vado a trovare quando sono in Perù, perché è rimasto un mio punto di riferimento di quegli anni... Poi c'erano le signore che lavoravano, che cucinavano, che lavavano i vestiti; infine i volontari europei che ci aiutavano con i compiti, ci portavano a fare le gite, la domenica andavamo a messa. Avevo una vera famiglia perché capivo che ero voluto bene. E ogni tanto veniva nostro padre a trovarci”.

Pablo conosce lì la realtà dell'adozione: vede i bambini più piccoli dell'istituto partire con le famiglie arrivate per adottarli. “Mi rammaricavo perché restavamo solo io e il mio fratellino... forse nessuno ci voleva prendere perché io ero già grande. Però padre Giovanni non ci avrebbe mai divisi”. E finalmente un giorno arriva la foto dei genitori adottivi e così le varie telefonate con loro in Italia. “Non vedevo l'ora che arrivassero a prenderci e ogni volta che passava un aereo sopra la città speravo che fossero loro. Ricordo bene il giorno in cui dovevamo incontrarci. Quella mattina io e Anastacio ci siamo alzati molto presto e insieme a un volontario siamo andati al mercato a comprare dei vestiti nuovi e poi direttamente in macchina verso l'albergo dove ci aspettavano. Quel momento è stato il più bello e più importante della mia vita perché ho ritrovato nuovamente una mamma e ho capito la ragione per cui mio padre mi aveva lasciato: lui non mi ha mai abban-

→ 11



## Mirella e Carlo, la malattia e il dono dell'amore

**H**o conosciuto Mirella grazie alla lettura di un commovente articolo di Emanuele Boffi apparso nel settimanale Tempi del 2 novembre 2006 dove si parlava anche del libro che Carlo aveva scritto dettandolo col movimento degli occhi. C'era il loro recapito e l'invito ad acquistare delle copie, il ricavato sarebbe andato in beneficenza... Ho subito richiesto loro una copia del volume. Non potevo immaginare che sarebbe iniziata una profonda amicizia, che dura tuttora... La loro storia mi ha aiutato a riscoprire il valore dell'amore coniugale, della famiglia, dell'accoglienza dei nostri figli. E credo che le sue parole possano essere di aiuto a molti.

### Mirella puoi raccontare come tu e la tua famiglia avete vissuto questo dramma?

Abbiamo accolto e ci siamo sentiti accolti.... Ora ti racconto. Quando siamo giovani, dentro di noi ci sono tanti sogni e tanti progetti da realizzare. Metti su casa e famiglia con tanti sacrifici e tante rinunce, e pensi che dopo alcuni anni puoi avere e puoi goderti di quelle cose che fino ad allora sono dei miraggi... Ricordo che Carlo quando mi vedeva malinconica perché a fine mese c'erano difficoltà economiche mi diceva *"stai serena finiremo il mutuo della casa quando tu avrai 40 anni e sarai ancora tanto giovane e potrai avere tante belle cose che oggi non puoi avere"* Quanto amore nelle sue parole, però la vita riserva delle sorprese e la nostra odissea è iniziata nel marzo '97, quando io dovevo compiere 39 anni....

### Vi è crollato il mondo addosso...

Abbiamo vissuto in salute venti anni di condivisione totale: andare al lavoro insieme, rientrare insieme, con i bambini lui si dedicava ai compiti, io mi dedicavo alla casa, fare il pane insieme, i dolci, ogni attimo della giornata era condiviso. Era una vita molto bella, era nostra, eravamo noi dentro una "campana di vetro", il mondo eravamo noi e ci bastavamo l'un l'altro. Non vivevamo in relazione con gli altri, per colpa mia... per le mie insicurezze perché non mi sentivo adeguata. Con la malattia di Carlo la quotidianità era totalmente diversa, perché nulla più ti appartiene di quello che avevi, cioè la vita e la routine, le cose non ti appartengono più. Carlo con gli occhi aveva dettato questo pensiero che fa capire come era

Mirella Firinu è la moglie di Carlo Marongiu, vigile del fuoco di Narbolia (OR), cui nel 1997 venne diagnosticata la SLA (sclerosi laterale amiotrofica), malattia neurologica che provoca la paralisi completa dell'organismo, ma lascia intatte le facoltà intellettive. Carlo, immobile nel letto, potendo avvalersi solo di una lavagna con l'alfabeto, ha dettato con gli occhi dei pensieri che sono stati raccolti in un libro "Pensieri di uno spaventapasseri". Carlo si è spento il 17 settembre 2008 lasciando Mirella e due figli, Ilaria e Damiano.

*Intervista Mirella, in queste pagine, Mario Grossi, di Famiglie per l'Accoglienza - Marche.*

cambiata la nostra vita: *"Non c'è più tempo né spazio per noi due anche se bisogna riprenderceli ad ogni costo. Perché non basta vivere per Dio, per i figli o per gli altri. Nulla più ci appartiene di quello che avevamo, solo noi ci apparteniamo. Mi chiedo se basteranno dieci anni di preghiere per potercene andare via insieme, mano nella mano"*.

### Il mondo dunque, a questo punto, non eravate più solo voi due?

Aprire la porta al mondo ha significato non avere più un attimo tuo, o nostro, ma è condiviso con gli altri sempre, a tutte le ore del giorno e della notte. Perché è una malattia che non ti lascia serena, perché ci sono sempre queste emergenze dietro l'angolo, che non puoi gestire

da sola e hai bisogno degli altri, hai bisogno di questa vicinanza degli altri e questo è accaduto. Questo percorso, seppur doloroso, mi ha fatto crescere, mi ha fatto maturare, mi ha fatto capire qual è il senso vero della vita. Dico sempre una particolarità, che ho gustato la primavera solo con la malattia di Carlo, da una finestra. Non avevo mai colto i profumi e i colori e i germogli, li ho notati dalla finestra, dal momento che la nostra vita si svolgeva comunque dentro una stanza. E poi quante lettere sono arrivate, tante persone hanno chiamato, tante persone sono venute a trovarci e ogni volta era una emozione nuova. Una emozione che secondo me una mia coetanea, che vive nella normalità, non ha mai provato e non ha mai vissuto, cioè emozionarmi nel leggere una lettera di una persona che magari non sapeva chi eravamo... non può capire il significato di questo abbraccio, che è particolarissimo.

### È stato così da subito?

Il primo periodo in cui Carlo stava affrontando questa brutta malattia, io mi sono arrabbiata molto con il Signore, perché non la vedevo una cosa giusta. Mi sono talmente arrabbiata che non riuscivo più a fare il segno della croce e a pregare. Ed è stato l'anno più brutto della mia vita, perché tutto quello che affrontavo nella quotidianità era molto faticoso, molto pesante, perché non era accettato... Ma è solo quando ho detto **si** che ho sperimentato che la fatica se accettata e donata si sente meno e così ho cominciato a

→ 8



Mirella e Carlo nei primi anni di matrimonio

## Mirella e Carlo, la malattia e il dono dell'amore da p. 7 →

donare le mie giornate la mia sofferenza e quella di Carlo, perché è terribile vedere il tuo compagno con queste sofferenze e fare poco per poterle alleviare... Sono fermamente convinta che senza l'aiuto di questa Presenza, che prima avevo rinnegato e poi ho riscoperto, sono riuscita e siamo riusciti comunque a condividere 11 anni di malattia.

**Leggo dal libro di Carlo: "Mio Dio, come faccio a ringraziarli per tanto amore. Me ne hai mandati tanti, ad ognuno hai assegnato un compito e tutti insieme contribuiscono a rendere meno pesante questa croce. Alcuni si sono dileguati, come spesso accade, ma molti si sono avvicinati e questo è grazia Tua. Io posso solo ringraziarli con gli occhi e con il cuore, perciò Ti prego di ricompensarli in modo tangibile già su questa terra, spargendo su di loro e sulle loro famiglie abbondanti grazie e benedizioni. Per tutto questo Ti ringrazio e Ti prego ogni giorno".**

In questa frase di Carlo c'è tutta la sua gratitudine per tutte queste persone che gli stavano accanto, che parlavano con lui. Ognuno donava a Carlo qualcosa: c'era la ragazza che gli raccontava le barzellette, chi parlava di sport, chi gli faceva delle carezze, chi leggeva un libro, chi l'aiutava a scrivere i suoi pensieri, chi gli raccontava i pettegolezzi del paese... anche le persone che scrivevano o tele-

fonavano anche questo per me è stata l'accoglienza. Persone – quante! - che chiedevano di noi ma anche io chiedevo della loro vita e partecipavamo, Carlo ed io, alle loro gioie ed ai loro dolori.

### A sentirti parlare, sembrerebbe una cosa semplice.

Non voglio dire che è stato semplice, per me parlare di questa situazione in un modo "sereno" o di gioia, perché io in questo percorso ho avuto tanti doni, non posso dire che la malattia è stato un dono, però quello che mi è stato donato in questo percorso sì! Donato inteso anche da chi abbiamo incontrato anche solo al telefono o per lettera, per me è semplice parlare in questo modo perché non abbiamo affrontato il tutto da soli, abbiamo avuto tanto amore, tanta solidarietà, per cui sicuramente la sofferenza c'era, la quotidianità era molto faticosa, però c'era quel non so che, che ti portava a vivere tutti i giorni non solo con la speranza, ma con questa bellezza che è l'amore, l'amore degli altri... Io ritengo che una esperienza come la mia vissuta in solitudine, senza questo amore, certamente non sarei qui... Quando c'era Carlo alle persone che ci scrivevano rispondevo così *"la serenità è grazia di Dio ma la forza siete voi che con le vostre parole e le vostre preghiere ci aiutate a portare la nostra croce con dignità e amore, è grazie all'amore di tutti voi che possiamo testimoniare la bontà e la misericordia di Dio"*.

### Come è stato possibile per te accogliere Carlo malato?

Nella malattia ho continuato a farlo sentire quello che lui era in salute, cioè importante, il capofamiglia, la persona insomma che prendeva le decisioni importanti e non solo, per cui anche quando acquistavo una maglietta o un paio di scarpe... la prima cosa era indossarla per mostrargliela se era di suo gradimento e se lui con gli occhi mi faceva capire che magari quel colore o quel modello non andava bene cercavo di non indossarlo, perché era comunque sempre lui mio marito, il mio compagno, il mio tutto...

### E per i tuoi figli?

Ilaria e Damiano hanno reagito in modo molto diverso. Ilaria, aveva 14 anni quando si è ammalato il papà, ha accettato da subito questa condizione, perché dentro di sé – come dico sempre – lei aveva Gesù, aveva questa fede come il papà, lei diceva *"non importa come è papà, l'importante che papà sia qui con noi"*; lei mi ha fatto da mamma, nel primo periodo era lei che mi dava la forza, lei mi diceva: *"mamma, ce la faremo, papà c'è, per cui qualsiasi cosa possa avvenire l'importante che ci sia la sua presenza"*. Damiano no. Damiano aveva 11 anni, il suo papà era tutto, andavano a pesca insieme, sport, i compiti, per cui lui si è ritrovato senza questo papà come era prima e senza questa mamma, perché io per 11 mesi ho trascorso le mie giornate in rianimazione con Carlo, perché dopo il lavoro andavo in rianimazione e stavo con lui fino alle 8 di sera. Per cui praticamente per 11 mesi i ragazzi non li ho visti, e Damiano non ha accettato la malattia, addirittura sino a tre anni fa non entrava mai nella nostra camera anche perché c'era sempre tanta gente... C'era in lui una ribellione, c'era una non accettazione del papà in queste condizioni.

### E tu quale comportamento hai seguito con lui?

Devo dire che ho lavorato molto con lui, dicevo: *"Papà è con noi. Anche se tu papà ovviamente non lo vedi sportivo come prima..."*. Per far sentire importante Carlo sia a sé stesso che al figlio, quando Damiano mi diceva che aveva bisogno di 10 euro io, rispondevo: *"Lo devi chiedere a papà"*, *"No, lo devi chiedere tu [rivolto a me]"*, *"No, Damiano glielo devi chiedere tu"*, *"Ma lui non mi risponde"*, *"Sì che ti risponde, ti risponde attraverso l'alfabeto oppure ti dice mamma la sua risposta, se è sì o se è"*



no” e lui mi diceva: *“In altre famiglie è la mamma che decide non il papà”* e io: *“In questa è il papà. Se il papà dice sì mamma condividerà il pensiero di papà, ma ti dirà anche il motivo del suo no. Per cui (il motivo, NdR) non te lo dice papà, ma mamma capirà e poi insieme troveremo la risposta, nel senso che mamma gli proporrà delle ipotesi come fa sempre, quindi il no devi capirlo”*. Per cui Damiano dal papà entrava solamente a chiedergli i permessi, però c’era il rifiuto totale della malattia, della condizione. Inoltre i ragazzi si erano ritrovati senza quella quotidianità normale, che magari io ho accettato, ma per loro non era semplice: questa casa sempre invasa da tante persone, in cucina c’era quello che si faceva il caffè o quello che si faceva il panino, l’altro che andava in bagno, quello che al mattino bussava alla loro camera domandando perché fossero ancora a letto o non studiasse... Poi negli ultimi tre anni, ho trovato il modo per far sì che riconquistasse il papà ed il papà avesse la gioia di avere questo rapporto con il figlio.

#### Come hai fatto?

Ho messo Damiano in condizione di accettare la mia proposta: *“Damiano, sai che non abbiamo necessità economiche, però sarebbe bene risparmiare un pochino e dal momento che tu il pomeriggio sei a casa potresti aiutarmi a lavare papà”*. Ho notato il suo turbamento a questa proposta, e ricordo di avergli ho detto: *“In questo modo faresti un grande dono a papà”*. Lui ha accettato. Per cui gli ultimi anni c’è stata questa cosa molto bella, gli occhi di Carlo nel guardare questo figlio, ormai grande nel lavarlo, nell’aiutarmi a girarlo, nel medicargli le piaghe... Per me è stata una grande conquista e motivo di

grande gioia. Damiano gli ha dato l’amore, l’affetto e addirittura un riguardo dolcissimo. Quindi per aiutare i figli ad accettare queste situazioni ci vuole molta pazienza, secondo me, non bisogna mai stancarsi di far capire loro il senso di tutto questo, perché io spiegavo anche ai ragazzi che vedevo insofferenti per la presenza di queste persone a casa, dicendo: *“Meno male che abbiamo queste persone a casa, senza di loro voi non avreste potuto fare la vita che fate, voi state conducendo una vita normale con lo studio con il lavoro. Se mamma non avesse avuto tutto questo aiuto non avreste potuto andare a studiare, a lavorare e quindi sareste stati voi i volontari e gli infermieri di papà”*. Per cui far capire loro che questa presenza, per quanto poteva infastidire, era però importante per far vivere loro una vita quasi normale, per lo meno all’infuori di quello che era la quotidianità casalinga.

#### Mirella vorrei infine chiedere dove trovi la forza per portare la tua testimonianza in tutta Italia e non solo?

Faccio questo perché sono le uniche occasioni che ho di parlare di Carlo e questo mi fa sperimentare dentro di me quella pienezza che... sentivo quanto vivevamo assieme, per sentirmi viva e continuare a vivere... ora che lui non c’è più.

Mario Grossi

Chi volesse scrivere a Mirella può inviare una mail a: [mirellafirinu@libero.it](mailto:mirellafirinu@libero.it) oppure una lettera a questo indirizzo: Via Emilio Lussu, 13 - 09070 Narbolia (OR).

IP

## Annota il numero del codice fiscale di Famiglie per l’Accoglienza

È 97019610159: indicandolo nell’apposito spazio della dichiarazione dei redditi e firmandolo potrà essere destinato alla nostra Associazione il 5 per mille dell’IRPEF.



Il meccanismo, analogo a quello dell’otto per mille, è un piccolo, ma importante passo in direzione di una concezione sussidiaria del fisco e del rapporto tra cittadino e istituzioni, in quanto permette al contribuente di indirizzare, in un’ottica di cooperazione tra Stato e privato, parte delle proprie tasse a opere che ritiene meritevoli di essere sostenute. Proponi il versamento ad amici, colleghi e conoscenti per sostenere la nostra opera.

### Sito web e newsletter: indispensabili per restare in contatto.

A due anni dall’avvio del nuovo sito di Famiglie per l’Accoglienza – curato da Giorgio Cavalli, con la collaborazione di Stefano Matuonto – la newsletter è arrivata a oltre 1.300 iscritti. Iscrivetevi e fate scrivere nuovi amici, direttamente da [www.famiglieperaccoglienza.it](http://www.famiglieperaccoglienza.it).



## Al lavoro con gli anziani, pagine di diario

*"In questo posto con questi gesti e con queste urla si può diventare solo più cinici e cattivi. Come si fa a resistere per 7 ore con loro?" Così esordì una delle ragazze della portineria al mio arrivo tre anni fa nella Residenza sanitaria assistita: e in effetti ad un primo e disattento sguardo il panorama intorno poteva sembrare molto simile a quello di un girone dantesco! Così un po' smarrita iniziai la mia avventura come direttore di questa struttura, dopo qualche anno passato sempre a contatto con gli anziani ma nell'ambito più avvincente e luminoso della ricerca geriatrica. Dopo questi tre anni non posso che ricordare i fatti accaduti prendendo spunto dalle mail che scrivo di ritorno dal lavoro, un 'amarcord' molto reale, pieno di gratitudine per gli avvenimenti vissuti.*

**D**a pochi giorni è arrivato un nuovo ospite...la descrizione è presto fatta se c'è uno che a prima vista non avreste voluto conoscere quello è X. Psicosi schizofrenica con manie esibizionistiche, brutto da morire, dai modi bruschi e di poche parole...roba che peggio di così si muore... Quando è arrivato dopo anni di istituzioni psichiatriche e anni di casa famiglia lo avevano già sbattuto fuori da un'altra RSA dove, dopo averne fatte di tutti i colori, la mattina presto lo avevano impacchettato con cappello, sciarpa e valigia in fondo alle scale della struttura... Sinceramente il giovedì sera dopo la prima giornata di permanenza da noi, mi sembrava di aver scalato l'Everest o di aver scavato in miniera tanto ero stanca e sconfortata, mi sono messa a piangere

durante il ritorno in autostrada, era come se vedessi un anno e mezzo di lavoro buttato al vento, con la struttura messa allo sbando, gli anziani impauriti da tanta diversità, i familiari già sul piede di guerra. Il giorno dopo non avevo il coraggio di telefonare, tremavo all'idea che anche gli operatori fossero in battaglia per il trop-

**Malattia e solitudine, la vita dentro una struttura residenziale per anziani ha questi due come ingredienti principali. In questi brani del diario di un'amica, che dirige una di tali strutture in una città di provincia, è evidente che la persona e il suo valore così com'è si impongono sempre nonostante tutto.**

po lavoro e poi c'era il sabato doveva venire a fare caritativa un gruppo di amici. G. voleva portare la bambina. Ma che bambina pensavo non sono posti da bambini quelli...insomma ero in ansia ... Arrivo il pomeriggio di sabato e X. è sdraiato sul divano davanti al mio ufficio che aveva già violentato i giorni prima mangiando in terra il panettone lo saluto...ma più per timore che per la voglia di salutarlo: "Buongiorno come va?" e penso ma che glielo dico a fare tanto a questo

non gliene frega niente! Ma lui risponde con la sua voce roca a volte incomprensibile: "Insomma abbastanza bene!" Mi giro stupita e dico agli operatori "Ma questo parla?" Loro ridono..."Eccome se parla non si riconosce più dall'altro giorno" e io "Ma dai che gli avete dato o che gli avete fatto?" E allora arriva G. e lui si mette a giocare a tombola, sta anche attento, vuole vincere, guarda i numeri, sta a sedere.... Mi sembra anche diverso nello sguardo e penso "È un miracolo! Ora abbiamo un compito grande dobbiamo custodire quello che è accaduto..... ha fatto tutto Lui Cristo che opera il bene anche se noi non vogliamo e non ce ne accorgiamo, per i nostri cuori stanchi e affannati. A vederlo ricordo le famiglie che hanno accolto un figlio diverso e sono state messe alla prova.... anche voi avete il vostro X segno della gloria e del Mistero di Dio che vi urla se potete volergli bene!

\*\*\*

Una promessa è una promessa e le pro-



messe si mantengono perlomeno una volta nella vita e soprattutto con chi non è possibile ingannare...e io l'avevo fatta circa una quindicina di giorni fa al mio Y. "Ti porto a C. a riscuotere la pensione con l'ambulanza e anche a sirene spiegate!" e così è stato (ma senza sirene!). Si vedeva a malapena l'azzurro del cielo e qualche spicchio degli alberi di autunno, ma era fantastico.

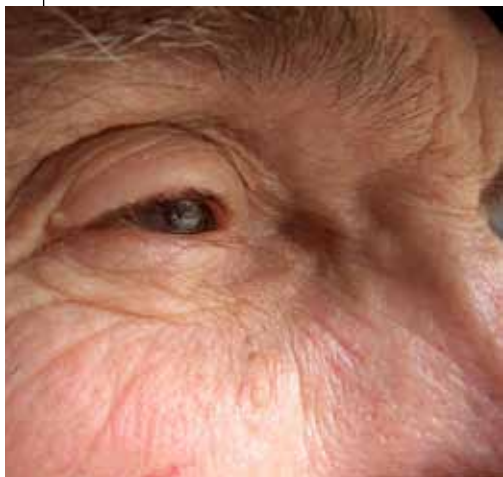
Y. mi diceva "Dottoressa, ma che viaggio...ma gli alberi sono dorati! ma che cosa... lei mi ha accompagnato è una giornata straordinaria! Chi l'avrebbe mai detto?" e così via: era al settimo cielo.

Quando siamo arrivati, essendo in barella, Y non è potuto scendere e nemmeno entrare nell'ufficio postale che, tra l'altro, aveva scalini e porta stretta per cui ha ricevuto la pensione in piazzetta e ha preso il caffè davanti alla porta del bar con la commessa che non avendo capito la situazione ci ha chiesto dal bancone: "Ma vi è successo qualcosa?"

Comunque sia ho ripensato a quando Gesù va a casa di Marta e Maria e rimprovera una perché si affanna mentre l'altra non fa nulla ma lo ascolta. Devo dire che è stato così! Mi sono molto interrogata se andare o no, ero quasi pronta a barare; poi mi sono detta che non avrei avuto il coraggio di guardarlo negli occhi e ho pensato: "Scegli per una volta la parte migliore!"

\*\*\*

Oggi era cominciata la solita giornata, in quel postaccio...ma era anche un giorno particolare perché venerdì 17 all'ora di pranzo in ospedale se n'era andato un nostro ospite...purtroppo non aveva nessun parente o nessuno che



## “Lontano da lei”, una strana storia d’amore

avesse lasciato un traccia negli ultimi tempi, per cui il Tribunale aveva nominato un amministratore di sostegno. Lunedì scorso era avvenuto in RSA il primo incontro tra i due: lui, già molto sofferente e riottoso a dare i soldi in mano a una sconosciuta; l’Amministratrice, piccola e grassottella, con aria rassicurante, da semplice donna del popolo. Avevano scambiato due chiacchiere in mia presenza e si erano lasciati con l’idea di un altro incontro fissato per il 22 Luglio. Purtroppo non è stato possibile, perché il tempo si è fatto breve e non ha lasciato spazio ad ulteriori appuntamenti. Venerdì 17, alle tre del pomeriggio, quando tutti sgommano per il week end, ho telefonato all’amministratrice per darle purtroppo una brutta notizia e da lì abbiamo cominciato a lavorare e si sono fatte le otto; poi ci siamo risentite il sabato mattina, tutto per dare una “degnata sepoltura” come ha detto lei, al nostro H. E alla fine ci siamo trovate insieme e sole ad accompagnarlo nell’ultimo viaggio... sole alle Cappelle del Commiato a vegliarlo e sole al funerale insieme ai due portanti della Croce d’Oro e al prete che lei aveva contattato e che si era mostrato disponibile per amicizia. Sole in quel cimitero in mezzo alla calura estiva, dietro al carro di uno quasi sconosciuto, davanti alla bara di legno col vento che agitava la terra come nel film di Almodovar *Volver*, con accanto un vecchietto un po’ grullo che aspettava davanti al cimitero e ricordava la nipote morta pochi anni fa, con la corona di fiori su cui lei aveva fatto scrivere “Gli amici”: quali amici?.....Noi e i due addetti che scavavano nel pomeriggio assoluto.... roba da urlo per la tristezza, eppure qualcosa mi fa dire che non è così, sarà per un’immediata sintonia con la arzilla signora che in macchina lungo il tragitto mi raccontava un po’ della sua vita, sarà per un fatto misterioso per cui il popolo di Dio si riconosce, abbiamo risposto e pregato insieme a tutta la Messa, sarà per chissà che cosa ma il nostro H. non era solo, perché in uno strano giorno aveva incontrato due che avevano deciso in modi diversi di fargli compagnia. E tra il vento di *Volver* mi venivano in mente gli alberi dei quadri di Congdon con i loro tronchi storti ma rocciosi per l’ultimo saluto al nostro amico!

lp

“Lontano da lei”: dopo anni di vita coniugale Grant è costretto a separarsi da Fiona. Fra loro si è manifestata una presenza che solo a nominarla mette paura: il morbo di Alzheimer. La malattia spinge Fiona a ricoverarsi in una struttura assistita e costringe il marito a trascorrere un lungo periodo senza poterla incontrare. Ma questo è solo l’inizio di un percorso in cui ben presto ci si deve rendere conto che niente è più come prima e che è necessario rimettere in discussione perfino come e fino a che punto si può amare l’altro coniuge. Il film (Canada, 2006) diretto da Sarah Polley e interpretato in modo commovente da Julie Christie, la famosa protagonista del “Dottor Zivago”, va direttamente al cuore della questione: è possibile continuare ad amare solo quando c’è una corrispondenza? L’amore è sempre una simmetria tra

dare e avere? Il film ci conduce proprio in questi territori pieni di mistero, richiamati dagli struggenti paesaggi innevati canadesi e dal trascolorare della luce sui volti segnati dagli anni degli interpreti.

lp



### Adozione: l’origine, la storia e la ricerca delle radici

da p. 6 →

donato ma mi ha voluto affidare a un destino migliore. Continuerò a ringraziarlo per tutta la mia vita”. I bambini rimangono in Perù altri due mesi e hanno il tempo di imparare l’italiano e di conoscere meglio i genitori che li portano, poi, a rivedere il loro paesino e la famiglia. “Abbiamo pianto e pregato sulla tomba di mia madre. Fu l’ultima volta che abbracciavo mio padre”. Arrivati in Italia inizia una nuova vita: una nuova cultura, nuovi amici, la scuola in un’altra lingua “ma non ricordo per niente le difficoltà che ho trovato per inserirmi nell’ambiente” dice Pablo. La famiglia si allarga dopo qualche tempo: “Nel ’95 abbiamo adottato una bambina colombiana; mi piace dire “abbiamo” perché anch’io e mio fratello che siamo figli adottivi abbiamo dato il nostro consenso. Tutta la famiglia è partita per prenderla. Il momento dell’incontro con quella piccola creatura di soli sette mesi è stato indimenticabile. In quell’occasione siamo passati dal Perù e dal mio paesino; purtroppo mio padre era morto da un paio d’anni. Siamo andati a pregare e a piangere sulla tomba dei miei genitori”. Pablo torna in Perù anche nel 2000: “Questa volta da solo, perché già lavoravo. Tornavo per rivivere il mio passato, il sapo-

re e gli odori del mio popolo, riascoltare la musica, per riabbracciare i miei fratellastri e mia sorella più grande di me. Ho voluto rivedere l’istituto e ho incontrato il direttore e padre Giovanni. Da quella volta fino ad oggi sono tornato quasi ogni anno. Così anche per il viaggio di nozze io e mia moglie abbiamo deciso di andare in Perù perché in qualche modo ho l’altra mia famiglia in quel paesino. Spero che un giorno i miei figli possano amare la mia terra”. Pablo sottolinea con orgoglio che suo fratello più piccolo, adottato come lui, si è laureato in Ingegneria con 110 e lode. “Lo ribadisco non per lodarlo ma perché si capisca che noi figli adottivi non siamo meno di quelli naturali! Anche mia sorella dà delle belle soddisfazioni ai miei genitori... anch’io penso di non essere di meno; mi sono diplomato, ho trovato un buon lavoro, ho una bella e brava moglie e ora sto aspettando un figlio che nascerà a fine aprile: mia madre è al settimo cielo perché sta per diventare nonna!”. La testimonianza di Pablo si conclude con un giudizio che va direttamente al cuore del significato dell’adozione: “Ero orfano, avevo bisogno di una madre; i miei genitori non hanno avuto il dono dei figli naturali, ma la loro fecondità si vede e si tocca per avere generato noi, me, mio fratello e mia sorella; e così mio figlio, il loro primo nipotino. Ringrazio la vita per tutto questo”.

lp

## CHI SIAMO

Famiglie che accolgono nella loro casa, temporaneamente o definitivamente, una o più persone che hanno bisogno di una famiglia. Sentirsi accolti e amati è un'esperienza indispensabile per la crescita integrale di una persona e la famiglia è il primo ambito naturalmente accogliente. La società considera l'esperienza familiare un fatto privato, da vivere in modo chiuso e geloso e ne influenza la struttura ponendo modelli molto diversi rispetto la tradizione. Ci aiutiamo ad approfondire e diffondere il valore della famiglia anche come soggetto sociale.

## La storia e le ragioni

Nel 1982 alcune famiglie che da anni vivevano esperienze di accoglienza di bambini (adozioni o affidi) hanno sentito l'esigenza di dividerle e di approfondirne il senso. All'origine di questa esperienza l'incontro con l'avvenimento di Cristo, sperimentato come presente nelle circostanze quotidiane della vita. L'aver trovato dentro la comunità cristiana un abbraccio totale permette alle famiglie di accogliere i fratelli bisognosi. Nel tempo le esperienze si sono diversificate: oltre all'adozione e all'affido, la rete di rapporti si è estesa a famiglie che praticano accoglienze di giovani in difficoltà, di adulti con problemi, di persone che assistono familiari gravemente ammalati fuori sede, di ragazze madri, di anziani, di

studenti. Dentro l'Associazione è costituito il gruppo degli "Amici di Giovanni" che riunisce famiglie con figli disabili. Fanno riferimento o sono nate dall'esperienza dell'Associazione, opere sociali e case di accoglienza, come la Casa "Marta e Maria" (Via Canal Superiore, 28 – Località Zagonara – Lugo, Ravenna). Oggi l'Associazione è diffusa in tutto il territorio nazionale e in alcuni paesi esteri (Argentina, Brasile, Cile, Lituania, Romania, Svizzera, Spagna). Aderisce alla Compagnia delle Opere e al Forum delle Associazioni Familiari.

## Attività e strumenti

*Incontri tra famiglie* che praticano diverse forme di accoglienza: adozione, affido, ospitalità di giovani o di adulti, di anziani. Si alternano incontri assembleari finalizzati al reciproco aiuto e interventi di esperti seguiti da dibattito.

*Conferenze* rivolte alla generalità delle famiglie su alcune tematiche culturali attinenti l'accoglienza e le sue caratteristiche.

*Momenti di convivenza* tra famiglie accoglienti.

*Corsi di formazione*: minicorsi per l'adozione e per l'affido guidati da famiglie con esperienze di accoglienza.

*Seminari di studi e convegni* sull'accoglienza familiare, rivolti sia alle famiglie sia agli operatori sociali.

*Segretariato sociale e consulenze professionali* ai soci

attraverso la presenza di altri soci e di due assistenti sociali e una psicologa (sede nazionale di Milano)

*Collaborazioni*: alcune famiglie di soci partecipano a tavoli di lavoro con i Servizi Sociali di Enti Locali.

*Fondo di solidarietà*: consente a tutti di sostenere e partecipare, in modo indiretto e con contributi economici, alle esperienze di accoglienza di altri amici. Così è possibile far fronte alle esigenze economiche che emergono in famiglie con situazioni di accoglienze particolarmente onerose (bambini ammalati, adolescenti con difficoltà psicologiche o scolastiche, ragazze madri).

## Metodi e scopi

Non c'è una famiglia "specializzata" in accoglienza, ma qualsiasi famiglia può accogliere una persona da amare per quello che è. Alcune famiglie, sperimentata la positività del gesto in accoglienze temporanee e semplici, anche di un solo giorno, si sono rese disponibili ad accoglienze più prolungate e, talvolta, problematiche. Vogliamo sostenere chi già accoglie una persona nella propria famiglia, perciò favoriamo la condivisione e la solidarietà tra famiglie accoglienti, ponendo l'accento sulla ragione ultima del gesto di apertura all'altro, che per noi è imitazione della carità redentrice di Cristo. Intendiamo diffondere una cultura dell'accoglienza,

approfondendo i valori che la originano e la consapevolezza che la sostengono in chi già la pratica o intende praticarla.

## Recapiti e numeri utili

La sede nazionale e quella della Lombardia dell'Associazione si trovano in via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano (tel. 02-70006152; fax 0270006156). E-mail segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it. L'orario di apertura è il seguente: dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12. Affido, giovedì dalle 15 alle 18; Adozione, martedì, dalle 15 alle 17; Anziani, lunedì dalle 15.30 alle 17.30; Ospitalità Adulti, lunedì dalle 15.30 alle 17.30. È attivo e aggiornato il sito [www.famiglieperaccoglienza.it](http://www.famiglieperaccoglienza.it), che raccoglie avvisi, notizie, dispense e altri materiali di lavoro e di giudizio.

## Iscrizioni

La quota associativa è: Socio Ordinario euro 30,00; Socio Sostenitore euro 50,00. L'iscrizione ha validità per l'anno solare in corso e può essere rinnovata di anno in anno. È possibile versare contributi o la quota associativa su: Conto Corrente Postale 52785201 oppure sul Conto Corrente Bancario 10350 c/o Agenzia 23 di Milano della Banca Popolare di Milano (Coordinate IBAN: IT83U055840162300000010350) specificando la causale.

## SOSTIENI FAMIGLIE PER L'ACCOGLIENZA

Per sostenere lo sviluppo della nostra esperienza è possibile, oltre a destinare il cinque per mille dell'IRPEF, effettuare versamenti – indicando come causale "erogazione liberale" – sul conto corrente intestato a Famiglie per l'Accoglienza, presso la Banca Popolare di Milano agenzia 23, (IBAN: IT 83U055840162300000010350). Ai sensi della legge 80 del 14 maggio 2005, la cosiddetta "più dai meno versi", l'importo che

sarà donato a Famiglie per l'Accoglienza, in quanto Associazione di Promozione Sociale, sarà deducibile nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 euro annui. Per le persone fisiche, ai sensi dell'art. 15, (lettera i-quater) del DPR 917/86 le donazioni sono detraibili: per poter usufruire delle agevolazioni fiscali occorre conservare i documenti di versamento.

## lettera periodica

strumento di informazione delle  
Famiglie per l'Accoglienza

anno XIX n. 78 - marzo 2010

redazione, direzione e amministrazione:  
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

Autorizzazione del Tribunale di Milano  
n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in  
abbonamento postale Art. 2 Comma  
20/c - legge 662/96 filiale di Milano

Direttore responsabile Pigi Colognesi  
Realizzazione Studio Grafico Norfini,  
Firenze  
Stampa Serigrafica Srl, Milano

